Il «rinvio» della Confindustria non tranquillizza il sindacato

Il punto di riferimento resta il documento approvato dalla segreteria CGIL-CISL-UIL - C'è diffidenza: sei giorni bastano a risolvere i problemi? - Le opinioni di Marianetti, Benvenuto e Scheda

ROMA — L'allarme nelle sedi sindacali non è rientrato neppure quando le telescriventi hanno reso pubblica la scelta di rinvio compiuta dal direttivo della Confindustria. C'è stata, sì, ieri una dichiarazione ottimistica di Benvenuto, ma troppi restano gli interrogativi e gli elementi di preoccupazione.

Il punto di riferimento resta il documento approvato l'altro giorno dalla segreteria CGIL, CISL, UIL. La disdetta della scala mobile veniva definita *«provocatoria»* e, quindi, *«inaccettabile»*, da respingere con la lotta. Questo giudizio, evidentemente, varrebbe anche nel caso che la formalizzazione della denuncia dell'accordo del '75 fosse fatta il 30 giugno. Lo conferma anche il riferimento alla diversa posizione dell'Intersind: pur valutandola con attenzione, la segreteria unitaria aveva sostenuto che *«questa differenza non può limitarsi a un puro rinvio»*. E ieri la Confindustria ha solo indicato un nuovo appuntamento, fra 6 giorni.

Come sarà utilizzato questo tempo? Se la Confindustria pensa che sia il governo a toglierle le castagne dal fuoco, corre il rischio di scottarsi le mani perché è impensabile che il sindacato dia al governo ciò che non ha intenzione di dare alla Confindustria. Se, invece, conta di mettere all'angolo il sindacato, costringendolo a un tavolo di trattativa con la spada di Damocle della disdetta, corre il rischio di ritrovarsi al punto di partenza, perché questioni come quelle che sono al centro delle relazioni industriali non si possono certo risolvere entro il 30.

L'unica via di uscita sta nello sgombrare il campo dai ricatti e avviare un confronto produttivo nelle sedi adeguate: col governo, sulla programmazione e sulle misure contro l'inflazione e la recessione; con gli imprenditori, sul costo del lavoro, la produttività, l'occupazione e l'applicazione di accordi e contratti. Questo itinerario, del resto, è stato indicato da tempo dall'intera Federazione, e sono stati proprio i «falchi» della Confindustria — certo, non a caso — a vanificarlo con scelte e atti di scontro.

Ancora ieri, mentre nel palazzo di vetro della Confindustria all'EUR cominciavano le prime, contrastate riunioni su *«disdetta sì, disdetta no»*, il segretario generale aggiunto della CGIL, Marianetti, ricordava l'insistenza con la quale il sindacato ha sollevato, negli ultimi mesi, il tema di un contributo specifico alla lotta contro l'inflazione che veda *«coerentemente impegnati tutti i protagonisti della politica economica»*.

Si tratta di intervenire sul fronte della dinamica del costo del lavoro e della struttura delle retribuzioni, *«una volta che siano acquisiti impegni visibili e concreti»*, del governo *«rispetto alla strategia dell'inflazione»* e degli imprenditori *«in rapporto all'andamento dei prezzi»*. Un negoziato di questa portata *«può essere condotto in sede sindacale e di governo»*, senza intervenire *«in questa fase sui meccanismi della scala mobile»* ed anche *«senza minimamente peggiorare il potere d'acquisto dei lavoratori»*. Tutto questo, però, sarebbe *«vanificato da una unilaterale disdetta delle intese del '75»*.

Marianetti, com'è evidente, ha riproposto la posizione della CGIL che esclude ogni trattativa sulla scala mobile. Ma CISL e UIL? Il discorso torna ai rapporti interni al sindacato. E su questo tema va registrata l'opinione espressa da Scheda, sul giornale della Federazione energia della CGIL, che ha suscitato, forse con troppa fretta, *«stupore e rammarico»* in casa UIL.

Non bisogna tacere — dice il segretario confederale della CGIL — che il *«tallone di Achille»* della Federazione unitaria consiste *«nel fatto che quando nel suo ambito emergono posizioni diverse subentra una sorta di blocco inestricabile»*, perché ci sono forze sindacali che *«rifiutano nei fatti»* di ricorrere al principale strumento della democrazia sindacale — la consultazione della propria base per *«decidere»* — quando non hanno *«la certezza che le loro posizioni trionferanno»*. Fatto è che questa condizione di *«vera e propria paralisi»* è stata strumentalizzata dalle forze padronali *«che non hanno esitato a dare una impronta più aggressiva alla loro condotta»*. Ora questa *«lezione»* deve servire a *«ritessere un rapporto unitario»*.

p. c.

Contingenza: una lunga storia cominciata nell'ottobre '46

MILANO — Ci vuole una certa pazienza per ritrovare sull'Unità del 28 ottobre 1946 l'accordo sulla contingenza fra la Confederazione dell'industria e quella del lavoro. Il giornale ha solo quattro pagine, costa cinque lire. «Apre» a cinque colonne sull'intesa appena raggiunta che fissa i nuovi minimi di paga per gli operai e gli impiegati dell'industria. E su questi — più che sul nuovo meccanismo — è concentrata l'attenzione. Sono salari poveri, di un popolo che è appena uscito dall'inferno della guerra e deve combattere con un dopoguerra fatto ancora di sacrifici e di stenti.

L'accordo definisce le nuove paghe valide su tutto il territorio nazionale con precisione: per categoria, per età, per gruppo, per zona. «I successivi articoli dell'accordo — dice il dispaccio dell'Ansa riportato dall'Unità — fissano la contingenza media base in lire 185, riferita al costo medio della vita delle otto province di Milano, Torino, Roma, Napoli, Mantova, Rovigo, Macerata e Cagliari».

Siamo alla preistoria dell'attuale scala mobile. Già l'anno precedente, alla fine della guerra, con le prime lotte sociali scoppiate nelle fabbriche per adeguare i salari ad un costo della vita impazzito negli ultimi anni del conflitto, niente affatto domato dalle «am-lire» messe in circolazione al seguito dell'esercito alleato, la Cgil era riuscita ad imporre nelle regioni settentrionali un sistema di «ancoraggio» della paga al caro-prezzi.

Gli accordi si erano susseguiti in modo assai caotico, si erano intrecciati a precedenti contratti dando vita ad una intricata giungla retributiva. Già nel '46, dunque, la Cgil avanza una richiesta per l'introduzione della scala mobile su tutto il territorio nazionale, in un primo tentativo di unificazione dei diversi trattamenti e nell'intento di ridurre le divaricazioni fra le zone più forti, quelle industrializzate del Nord, e quelle più deboli, le meridionali. La Confindustria accetta di sedersi al tavolo della trattativa, preferendo pagare un prezzo — quello derivante dalla introduzione della contingenza — piuttosto che affrontare un periodo di brusca accelerazione dello scontro sociale, di moltiplicazione rapida delle richieste salariali per star dietro ad un'inflazione in forte ascesa.

L'accordo del '46 rischia fino all'ultimo di saltare perché una parte del padronato cerca di escludere dall'intesa le industrie della Sicilia e i cantieri edili, il settore in forte espansione per l'avvio della ricostruzione. Poi l'accordo, importante, oggi sicuramente datato ma fondamentale per lo sviluppo di tutta la contrattazione successiva: l'intesa fissa una contingenza che è uguale per categorie professionali, profondamente differenziata per sesso, per età, per provincia. L'indice del costo della vita utilizzato per calcolare le variazioni della contingenza fa riferimento ad un paniere di beni e servizi. Il ricalcolo viene effettuato ogni due mesi.

Pochi mesi dopo la firma dell'accordo già nel corso del '47, in presenza di un'inflazione che è tornata a cifre astronomiche (62 per cento contro il 18 per cento del '46) il meccanismo della scala mobile è sotto accusa per gli eccessivi effetti di appiattimento che produce il punto unico. A questo inconveniente si rimedia conglobando più volte i punti maturati nel salario base, in modo da aumentare di riflesso tutte le indennità in percentuale.

La contingenza approda ora a due tappe fondamentali: l'accordo del '51 e quello successivo del '57. Ne esce una scala mobile che scatta ogni tre mesi, un punto di contingenza ancora differenziato per sesso, categoria, età e zona in virtù dell'esistenza delle cosiddette «gabbie salariali». Il valore del punto di contingenza fissato nel '57 corrisponde a circa l'1 per cento della paga giornaliera del contratto nazionale dei metalmeccanici.

Siamo negli anni del cosiddetto «boom» economico, con un'inflazione contenuta, ma non domata. Certo, oggi le «punte» raggiunte nel '51, con il 9,7 per cento di aumento dei prezzi, o nel '63 (più 7,5 per cento) e nel '64 (più 5,9 per cento) ci sembrano lontane mille anni. Siamo negli anni in cui il miracolo italiano si basa su bassi salari, i più bassi di Europa.

Si deve arrivare al '75, con l'accordo fra sindacati e Confindustria che in questi giorni viene messo in discussione, per arrivare all'assetto della contingenza così come è oggi. I successivi interventi del '77 (il blocco della contingenza sull'indennità di anzianità; la modifica parziale dei meccanismi di calcolo su alcune voci del paniere, quali i giornali, i trasporti urbani, l'energia elettrica; la «sterilizzazione» di alcuni punti, non modificano la sostanza dell'accordo sulla scala mobile del '75.

Nell'ottobre del '74 il vecchio indice del costo della vita ha raggiunto 252 punti. Fino al '72 l'inflazione ha viaggiato a ritmi quasi sempre inferiori al 5 per cento. Il primo grosso balzo si registra nel '73 (più 10,3 per cento). Nel '74 siamo già a quota più 19,4 per cento. L'indice sindacale viene riportato a cento e viene ricalcolato il nuovo valore punto moltiplicando la più alta indennità di contigenza giornaliera fino a quel momento percepita (36,45 lire) per le giornate lavorative di un mese (26), per la nuova base (2,52). Il nuovo valore punto mensile, pari a 2.338,8 lire, verrà applicato progressivamente a tutte le categorie. Contemporaneamente si pongono le basi per arrivare a un trattamento uguale — per valore del punto e per cadenza della scala mobile — anche nel pubblico impiego.

Bianca Mazzoni

Andreatta fa i conti: il Tesoro ormai gestisce solo debiti

Carlo Azeglio Ciampi

Nino Andreatta

Contraddittorio intervento all'assemblea dei banchieri - Ciampi chiede una «nuova politica» - Le «nuove banche» nella relazione del presidente Golzio

ROMA — «E' giunto il momento in cui la politica fiscale entri nell'arena delle politiche di stabilizzazione»: così Andreatta, ieri, all'assemblea dell'Associazione bancaria. Perchè solo ora? Nelle trenta pagine del dettagliato rendiconto del ministro del Tesoro non c'è alcuna risposta. Vi è invece la descrizione, anch'essa poco motivata, di come, nei primi 5 mesi di quest'anno, il Tesoro ha avuto bisogno di fare nuovi debiti per 20 mila miliardi. L'indebitamento travolgente, in parte automatico (interessi raddoppiati in poco più di un anno) si verifica nonostante che gli investimenti pubblici siano agonizzanti. I «residui passivi», decisioni di spesa non attuate, sono ormai 36 mila miliardi.

Andreatta propone, in modo abbastanza irrealistico, di fare nel prossimo semestre le riduzioni che avrebbe voluto fare nei 18 mesi passati: i residui passivi salirebbero a 75 mila miliardi e il ricorso all'indebitamento si fermerebbe a 39.500 miliardi. L'intero bilancio, «riassestato» al 30 giugno, comporterebbe 163.500 miliardi di spesa al posto dei 164.300 ora previsti.

Dopo un lungo girovagare fra cifre e richieste — talune perentorie, come «una politica di controllo dei redditi nominali» — l'affermazione iniziale circa la «entrata in scena» della politica fiscale si perde del tutto. Non c'è nè viene proposta una politica dell'«entrata»; fra i mezzi di controllo sui redditi nominali si esclude proprio il principale strumento di cui il governo dispone, il prelievo fiscale. L'aumento inflazionistico delle trattenute IRPEF sulle buste paga ad Andreatta va bene e gli basta. Tutta la «spesa fiscale» (esenzioni, sgravi, fiscalizzazioni) gli va bene; la struttura stessa delle imposte gli va bene. Pare difficile, partendo da questa base, che gli stessi banchieri riuniti ad ascoltarlo potessero dar credito alla ipotesi di un rientro antinflazionistico della spesa pubblica.

CIAMPI — Anche per questo, fra l'esponente del passato governo ed autorevole portavoce della politica economica della DC ed i banchieri non c'è stato — forse non può esserci — vero confronto o dialogo. Il governatore della Banca d'Italia, C. A. Ciampi, si è collocato al di qua di una problematica di scelte politiche e sociali. La stretta monetaria indiscriminata resta la sua unica risorsa «almeno fino a quando non sarà operante un disegno più ampio di politica economica». Più ampio o diverso? Ognuno dia l'interpretazione che vuole. Ciampi respinge le «pressioni volte a trasformare le banche in strumenti diretti della politica economica». Le banche devono gestire con criteri di redditività ed ognuno si sceglierà il parametro che gli aggrada perchè, citando Luigi Einaudi, «l'errore degli errori, l'errore prossimo e massimo è, in banca, di porsi una regola rigida; o, il che fa lo stesso, voler imporre un regolamento rigido alla condotta dei banchieri» (la data della citazione, 1935, non spaventa Ciampi).

Anche la vigilanza sulle banche «non può essere fondata su regole rigide predeterminate e annunciate, volta a ridurne l'incertezza di cui soffrirebbe l'operatività delle banche, limitando la discrezionalità dell'organo di vigilanza». La discrezionalità è dunque la parola d'ordine. Cosa significherà in pratica, non è facile dire. Come non è facile cosa significhi in concreto l'affermazione che si intende «salvaguardare il pluralismo bancario, l'indipendenza della finanza dall'industria, il carattere concorrenziale dei mercati creditizi»; per quello che ne sappiamo, le ristrutturazioni dei grandi gruppi del Nord sono frutto di compromessi fra banca e industria e chi voglia dar vita ad una nuova banca, sia pure su basi associative sane, incontra un divieto. La concorrenza e l'indipendenza verranno, mancano però ancora le azioni conseguenti.

GOLZIO — La relazione del presidente dell'Associazione bancaria ha fornito, a questo proposito, qualche ulteriore indicazione sul modo in cui vanno trasformandosi le banche. Silvio Golzio giudica — come fanno ormai molti banchieri — eccessivo il grado di «disintermediazione» (ritiro di depositi bancari per trasformarli in altri impieghi) raggiunto nell'ultimo semestre. Ne dà colpa al Tesoro che ha attirato denaro mettendo in circolazione 80 mila miliardi di buoni del Tesoro e pagando oltre il 20% d'interesse. La banca, per parte sua, si è buttata con ancor maggior vigore in quelli che Golzio chiama «circuiti finanziari extrabancari» e «servizi nuovi» e che a noi sembra una nuova forma, certo più articolata, di intermediazione. Affitto di impianti e immobili (leasing); anticipazioni su contratti di vendita (factoring), consulenze di ogni tipo, gestioni fiduciarie, gestione di acquisti e vendite di titoli (qualche banchiere parla di fondi d'investimento promossi dalle banche), società per gestire la riscossione delle imposte, società per gestire servizi di informatica, e così via.

Viene fuori, sull'esempio statunitense, una organizzazione di servizi finanziari a ciclo completo, la quale parte dalla banca e si ramifica in profondità da una parte nella gestione del risparmio e dall'altra verso la produzione ed il commercio. Non è la banca a ciclo completo tipo Banco Ambrosiano - Toro Assicurazioni - La Centrale (che resta una eresia: ma resta anche da abrogare il provvedimento del Comitato interministeriale che l'ha resa possibile) ma è pur sempre un orizzonte nuovo di azione che dà un senso alla richiesta di discrezionalità di scelta dei banchieri. Ma spiega anche perchè, in tutti i paesi dell'Europa occidentale, sta sorgendo la domanda di nuove forme di direzione politica dell'economia.

r. s.

All'IRI 1.750 miliardi Finsider ricapitalizzata

Provvedimento finanziario ieri alla Camera — Astensione comunista — La mancanza di interventi strutturali

ROMA — Via libera, anche da parte della Camera, al provvedimento governativo con cui sono stati conferiti al fondo di dotazione dell'IRI 1.750 miliardi destinati in gran parte alla ricapitalizzazione della Finsider e, in misura minore, alla ricapitalizzazione delle finanziarie degli altri settori (comunicazioni, meccanico, cantieristico, marittimo) e all'Alitalia.

Nessun dubbio stavolta — e si tratta invero di rara occasione — sulla corrispondenza del decreto varato dal governo dimissionario ai requisiti della «straordinaria necessità e urgenza» previsti dalla Costituzione. Qualcuno, invece, sulla completa corrispondenza del provvedimento, effettivamente necessario, alle esigenze e ai problemi posti dalla crisi delle Partecipazioni statali. Li ha espresi, questi dubbi, il compagno Mario Bartolini in aula intervenendo nella discussione generale a nome dei comunisti per motivare l'astensione.

Due le questioni fondamentali poste da Bartolini. La prima riguarda il mancato coordinamento tra questa misura urgente, e persino tardiva, e i necessari interventi strutturali: la difesa della siderurgia italiana soprattutto nel Mercato comune; lo smantellamento dell'attuale struttura della Finsider, l'esito ancora incerto della trattativa per il trasferimento alle PP.SS. della Teksid.

L'altra questione posta da Bartolini è in un certo senso corollario della prima. Certo, c'è il problema di garantire sempre e tempestivamente i flussi di cassa necessari per il pagamento dei salari e per assicurare la continuità produttiva (oggi la Finsider ha un indebitamento dell'ordine di 8.500 miliardi, e circa 2.000 miliardi annui di oneri finanziari). Tuttavia la questione di fondo è il rapporto tra la struttura della siderurgia italiana e quella degli altri paesi: nell'80 abbiamo importato nove milioni di tonn. di acciaio su un consumo apparente di circa 26 milioni. Ne abbiamo dovuto esportare altrettante a condizioni non remunerative.

In questa inferiorità della siderurgia italiana sui mercati internazionali sta l'origine di una crisi che non potrà essere affrontata solo con mezzi finanziari (peraltro indispensabili e in misura maggiore di quella prevista dal governo) ma anche con nuovi indirizzi di politica industriale che qualifichino la produzione e riconquistino quote di mercato

Bartolini ha rilevato infine la necessità di interventi più adeguati di ricapitalizzazione anche per gli altri comparti dell'IRI, a cominciare dalle telecomunicazioni. Qui si registrano preoccupanti segnali di una difficoltà industriale che potrebbe aumentare la dipendenza dalle multinazionali. L'assenza del piano strategico delle Poste-telecomunicazioni rischia infatti di rivelarsi catastrofica per i livelli d'occupazione e per gli obbiettivi produttivi dell'Italtel, la maggiore azienda pubblica del settore.

g. f. p.

La Borsa ha recuperato ieri il 7% Pace fatta tra banche e Consob?

MILANO — Borsa tutta al rialzo ieri, con l'indice che recupera di colpo il 7,6%, colmando un po' la voragine apertasi dopo il provvedimento della Consob, per i contrasti fra la commissione di Guido Rossi e gli agenti di cambio e le banche. La tensione (in questa borsa davvero un po' «pazza») sembra essersi in parte allentata. Ma fino a quando? La situazione del mercato è tale, per cui è difficile prevedere cosa potrà accadere nei prossimi giorni.

Oggi più che mai la borsa è in balìa delle banche (ieri hanno «fatto rialzo» con interventi a sostegno), mentre i grandi gruppi finanziari, i «fuochisti» del boom (anche quelli non direttamente travolti dagli scandali giudiziari), aspettano. Che cosa? Che il marasma dei rapporti determinatosi dopo i tracolli fra speculatori e banche si decanti.

Banche e banca centrale stanno infatti studiando come sistemare, su sollecitazione della Consob, il grave problema dei riporti senza provocare altri sconquassi. Ma anche i grandi gruppi hanno male appreso il provvedimento Consob. Temono che con l'imbrigliamento del mercato a termine non siano più possibili stati euforici.

Agenti di cambio e procuratori, perciò, premono perché il mercato torni quello che era, allo «statu quo», ma ciò appare ormai a molti osservatori più che inopportuno, pericoloso. Malgrado quanto hanno scritto alcuni giornali, provvedimenti integrativi della Consob (dopo le riunioni avute coi rappresentanti delle banche e degli agenti di cambio) non sembrano imminenti. Questa almeno l'opinione corrente in Piazza degli Affari.

Molte invece le «ricette» che vengono prospettate per il prossimo futuro per ridare elasticità al mercato senza ricadere negli eccessi che hanno condotto all'attuale «impasse». Un ritorno al «mercato a termine» come è stato fino al «martedì nero» sembra ormai da escludere.

L'Assonime, l'associazione nazionale tra le società per azioni, per bocca di Dubini, è intervenuta l'altro ieri nel dibattito proponendo come ricetta esclusiva l'allargamento del listino. Un problema questo primario e annoso, ma che oggi deve essere preceduto da una diversa regolamentazione appunto del mercato a termine.

r. g.